

IL FUTURO DEL GOVERNO.

La presidenza del Consiglio ribadisce la natura tecnica dell'esecutivo. D'Alema: maggioranza sfilacciata? Vedremo...

ROMA. «Se ho ben inteso...» Giorgio Napolitano incrocia Cesare Salvi e Nicola Mancino, i presidenti dei gruppi progressista e popolare del Senato che l'altro giorno hanno concordato con Dini il «chiarimento» del 3 ottobre, e ne approfitta per verificare la convinzione, espressa nell'editoriale per l'Unità, che il Parlamento possa rinnovare il mandato al presidente del Consiglio con nuove indicazioni programmatiche, anche sulle regole, su cui auspicabilmente convergerà un ampio schieramento. «Certo - osserva Salvi - non si può andare avanti così: siamo tra la palude e l'imbarbarimento». Già, ne succede una dopo l'altra. La Lega, che pure fa parte della maggioranza parlamentare, si rinvia a votare con gli ex alleati «profascisti» (definizione di Umberto Bossi) sulla delicata e politicamente significativa questione dell'immigrazione. Vengono innaturalmente dirottati un paio di voti dalla candidatura del progressista Vincenzo Visco alla presidenza della Commissione Finanze della Camera su quella di un esponente del centrodestra. E, al culmine della tensione, deflagra la «bomba ad orologeria» caricata dal ministro Filippo Mancuso proprio a ridosso del tentativo del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Guglielmo Negri, di scorporare il governo e rialzare lo scudo della sua natura tecnica per ripararlo dalle continue tensioni politiche, comprese quelle provocate dal Guardasigilli.



Il presidente del Consiglio Lamberto Dini parla con il ministro della Giustizia Filippo Mancuso

Claudio Onorati/Ansa

Così il Guardasigilli passa agli insulti

NINNI ANDROLO

ROMA. La febbre non lo abbatte. Anzi, la malattia gli suggerisce nuovi termini da aggiungere al suo già nutrito dizionario di parole che lasciano senza fiato, per primi, i suoi più stretti collaboratori del ministero. Avrebbe mai usato il termine «supino» il Guardasigilli del governo Dini se non fosse stato afflitto da quel fastidioso raffreddore che lo «assedia» da domenica scorsa e che lo costringe a far la spola tra il letto e il fax del suo appartamento. Leggiamo l'ultimo comunicato di guerra: «...anche per questo deve definirsi dolorosamente inadeguato l'atteggiamento supino as-

sunto dalla presidenza del Consiglio...». Maledetto raffreddore e... maledetti giornali. Sì, perché a mettere berzina sul fuoco e a mandare per l'ennesima volta su tutte le furie il febbricitante ministero, sono state quelle frasi pubblicate ieri mattina dal Messaggero e attribuite nientemeno che al capo del governo, al presidente Lamberto Dini. Frasi pesanti che stigmatizzavano la riproclamata volontà di Mancuso di andare avanti per la strada della battaglia aperta contro il pool mani pulite. Parole che per tutta la giornata di mercoledì Palazzo Chigi non ha smentito. Rileggiamo il pensiero di Dini: «Gli avevo detto che non c'è più il rapporto di fiducia. Ma lui non si è dimesso. Gli avevo chiesto di non inviare più gli ispettori a Milano e lui mi aveva promesso di non farlo. Poi li ha mandati di nuovo e mi ha avvisato a cose fatte. Cosa posso fare?».

Il Guardasigilli ha letto, ha sollevato la cornetta del telefono e ha annunciato ai suoi collaboratori di via Arenula il prossimo comunicato. Poi ha iniziato a scrivere, come al solito a mano. Un cucchiaino di rito di rendere noto quanto segue. Il ministro vuole che vengano diffusi così i suoi comunicati. Un modo, dicono al ministero, per rimarcare una distinzione di ruoli e forse, diciamo noi, per fare comprendere nel modo più audace possibile l'eccellenza della sua funzione.

Come è noto Filippo Mancuso ha il culto delle forme. Dicono anche che a farlo arrossire ancor più della febbre che già lo tartassava, sia stata - l'altro ieri - la notizia che i capi gruppo stavano decidendo di rinviare la discussione sulla mozione di sfiducia che lo riguarda personalmente a dopo l'approvazione della finanziaria e di trattare il problema giustizia nell'ambito della verifica del governo Dini. Quando, martedì pomeriggio, è giunta la notizia che si stava decidendo proprio questo, il ministro ha pensato ad una contro-mossa. Quale? Quella di scrivere al presidente del Senato perché, nella sostanza, fissasse al più presto possibile la discussione sulla sfiducia individuale. Nella speranza, forse, di ottenere la fiducia dall'aula di Palazzo Madama. Una mossa non riuscita. Alla fine l'ira. Poi il «supino» di ieri.

scioppo, una pillola e una frasa. Qualche minuto per il termometro e poi un'altra frase. Alla fine ha dato il via all'estenuante scambio di fax, con il testo da spedire alle agenzie corretto e riconetto una, due, dieci, cento volte. Insomma, il solito tran tran di tutte le dichiarazioni di guerra diffuse dall'ufficio stampa del ministro di ferro che si sente «assediato» (il termine è suo) da febbre, giornali, partiti della maggioranza, presidente del consiglio, vicini di casa - con i quali litiga per un'edera troppo invadente - e magistrati.

Un comunicato provocatorio, del solito tono: io non mi piego, vado avanti, non sento ragioni - sostiene nella sostanza - la mozione di sfiducia presentata contro di me dalla mia maggioranza? Decidere quando discuterla non spetta ai capi-gruppo, ma a me che sono lo sfiduciato. Un fiume di righe che i collaboratori di via Arenula hanno inviato alle agenzie attendendosi ai rigorosi voleri di Mancuso. Usando, cioè, la formula che da qualche tempo il ministro pretende che preceda il virgolettato delle sue esternazioni. Leggiamo anche questa: «L'ufficio stampa del ministero di Grazia e giustizia ha l'inca-

non si può arrestare a metà. I cambiamenti sono diventati sempre più urgenti. L'ibrido in cui viviamo...»

Cosa intendi per ibrido? L'ibrido consiste nell'avvio di del maggioritario ma della sua coerenza con un impianto ancora proporzionalistico.

Allora, l'ibrido in cui viviamo... Questo ibrido non funziona e sta logorando la nostra democrazia. E' indubbio che il grosso

dei cambiamenti dovrà essere introdotto nella prossima legislatura. Ma è altrettanto indubbio che se almeno le due riforme cui ho accennato - la nuova legge elettorale e la sfiducia costruttiva - non si fanno prima delle prossime elezioni corriamo il rischio gravissimo di ritrovarci punto e a capo dopo il voto. E i rischi per la nostra democrazia sarebbero ancora maggiori.

Squilli di rivolta. Niente da fare. Mancuso raccoglie la sfida che il Polo non è riuscito a gestire al Senato, di fronte a una maggioranza che, d'intesa con Dini, colloca la questione della sfiducia individuale all'interno del «chiarimento» del 3 ottobre. Il ministro provvede in proprio. Alza il tiro fino a contrapporsi direttamente al presidente del Consiglio. «È supino», detta nell'ennesimo, roboante e ridondante comunicato, «inadeguato», bolla, «senza riguardo di metodo istituzionale e di stile operativo, ha palesato di non comprendere e di non saper garantire il carattere autonomo e non condizionabile della posizione del Guardasigilli», accusa. Sì, l'obiettivo è proprio questo: non farsi processare (istituzionalmente, s'intende) davanti a Dini, bensì provocare un processo a Dini. Mancuso non solo nega al suo presidente del Consiglio la responsabilità, che pure solo a lui è attribuita dalla Costituzione, di rispondere dell'azione collegiale del governo («Nella caratteristica situazione non spetta a lui né di sorreggere né di rappresentare il Guardasigilli»), ma avverte di essere intenzionato a spingere il conflitto istituzionale fino all'estremo atto della ribellione «a tali ipotetiche sostituzioni».

Ecco la dimostrazione, se pure ce ne fosse stato bisogno, che la stessa natura tecnica del governo può diventare un comodo alibi per conflitti che scontano contrapposizioni di schieramento. Del resto, ieri mattina al Senato il Polo non s'è fatto scrupoli nell'agitare la clava Mancuso per costringere Dini dentro il recinto del vecchio mandato. Il capogruppo forzista Enrico La Loggia si è spinto a minacciare una «opposizione dura» se il governo dovesse «riconoscere implicitamente quale sia la sua attuale col-

Mancuso fa da apripista al Polo «Dini non mi rappresenta, è supino e inadeguato»

«È supino». Mancuso scarica su Dini la peggiore delle offese, gli si contrappone, si appropria del tentativo - fallito dal Polo al Senato - di ribaltare il significato politico del «chiarimento» del 3 ottobre al Senato. «No comment» da palazzo Chigi. Ma il sottosegretario Negri apre uno «strano» (per Salvi) dibattito sulla «coloritura» del governo. Nel centrodestra c'è chi tenta di approfittarne. D'Alema: «Sfilacciamento nella maggioranza? Cercheremo di capire...».

PASQUALE CASABELLA

locazione politica». Forse avrà trovato una qualche consolazione quando il sottosegretario Negri ha sostenuto che «il governo non può, né intende assumere una coloritura diversa da quella più volte riaffermata dal presidente del Consiglio dei ministri». E però lo stesso rappresentante del governo ha colpito al cuore la pretesa di ricondurre i rapporti con la maggioranza dentro «un'ottica di sovranità limitata», ricordando l'ispirazione originaria a «una dialettica marcata e forse più scelta e libera».

Tanti. «Si sono sfilati gli altri», ricorda Nicola Mancino. «Se non ci fossero stati i nostri voti, il governo non avrebbe avuto un giorno di vita. Basta questo per dare valore alla maggioranza che c'è. Altrimenti perché il Polo si è opposto strenuamente all'appuntamento del 3 ottobre?». È stato sconfitto, il centro-

destra, sulla richiesta di anticipare il dibattito sulle comunicazioni del presidente del Consiglio a prima della presentazione della finanziaria. La venica vera e propria ci sarà, come lo stesso Negri ha ribadito, solo dopo l'approvazione del decreto sulla par condicio, che guarda caso - proprio il Polo ha finora sabotato. Fino a quel momento il governo rimane a disposizione del Parlamento su tutti i temi che verranno sottoposti senza entrare («non può entrare proprio per la sua origine», ha sottolineato il sottosegretario) nei «discorsi relativi a quello che accadrà dopo».

Allora, che significato assume la votazione di una risoluzione di maggioranza sull'agenda delle cose da fare, se Negri segna le distanze del governo da una più marcata coloritura politica? Per Salvi è «una strana discussione. Quella sul ca-

attere tecnico o politico di governo e maggioranza: tutti sanno che il governo Dini, tecnico per struttura e definizione, ha potuto operare grazie al sostegno dei voti non di un indistinto Parlamento, ma di una maggioranza politica e parlamentare ben precisa e definita: quella composta dai gruppi del centrosinistra e della Lega Nord».

Appunto, in Parlamento si fa politica. L'agenda, allora, serve a delineare i possibili impegni del governo e delle Camere al di là della scadenza della finanziaria, ma anche a chiarire chi intende sostenere e chi invece rigettare e perché. A cominciare dalla politica della giustizia: «Hanno i parlamentari la prerogativa - dice Mancino - di chiedere che un ministro, che non ha il diritto di confliggere ma il dovere di mediare, rispetti il suo ruolo e quando viene meno sia sostituito con atto proprio del governo?». Per finire alla legge elettorale per evitare il ripetersi della metastasi che ha colpito l'attuale legislatura: «In fin dei conti - dice Mancino - abbiamo votato tutti insieme il Tattarone per le regionali. Perché non dovremmo provarci per le politiche? Io considero ottimale il doppio turno alla francese, ma siccome mi rendo conto che si andrebbe allo scontro con il Polo, sono pronto a confrontarmi su un altro Tattarone aggiornato con doppio turno e premio di governo, o anche su una soluzione più semplice

La proposta del Pds

La proposta del patto di fine legislatura, rilanciata ieri dalla segreteria del Pds, corrisponde a queste necessità. «Non è nostra la concezione padronale del governo», ricorda Luigi Berlinguer. Semmai, si vuole contribuire a spezzare il perverso gioco - questo sì con lo stampo peggiore della prima Repubblica - delle doppie o triple maggioranze racimolate chissà come, ora su un testo base di An ora nel segreto dell'urna su un candidato forzista. Già, c'è il rischio di uno sfilacciamento della stessa maggioranza? «Se c'è, lo capiremo nei prossimi giorni», dice Massimo D'Alema. Di sicuro c'è, nel Polo, chi vorrebbe approfittarne. Come il bottiglianone Angelo Sanza che non arriva a «esaltarsi per il formarsi di potenziali maggioranze di centrodestra» sugli inimicrati o su Mancuso, ma a quegli esempi ricorre per tentare di fermare l'avventurismo avventuriano di Berlusconi: «Che facciamo: proprio mentre Dini prende le opportune distanze da qualsiasi capitatio benevolentiae, siamo noi a spingerlo nelle braccia della sinistra?».

«Una spia della crisi istituzionale, serve una nuova legge elettorale»

Berlinguer: «Deve lasciare l'esecutivo ma non è lui a dettare i tempi»

«La misura è colma: chi assume una posizione di rottura così esplicita e aspra con Dini non può restare nel governo». Luigi Berlinguer respinge però la pretesa di Mancuso di discutere subito la mozione di sfiducia nei suoi confronti: «Prima il dibattito su quel che deve fare il governo, e solo dopo trovare il modo di sostituire il guardasigilli». Il caso Mancuso come «spia della crisi istituzionale» e come stimolo per una legge elettorale con veri effetti maggioritari.

GIORGIO FRASCA POLARA

rappresentata dalla necessità di avere, con le prossime elezioni, una maggioranza e una minoranza ben definite in Parlamento. E a questo scopo occorre una legge elettorale che abbia veri effetti maggioritari. (Vorrei dire tra parentesi che siamo disposti a discutere le possibili soluzioni con le altre forze e senza pregiudiziali, pur di assicurare un esito efficace delle prossime elezioni).

E l'altra questione riproposta

dal caso Mancuso? L'altra questione riguarda la necessità e, aggiungo, l'urgenza di stabilire che spetta al presidente del Consiglio nominare e revocare i ministri: e che il gabinetto non possa essere destituito se non da una mozione di sfiducia costruttiva. Cioè che non si possa dar luogo a crisi di governo senza che sia già pronta la sostituzione del governo che cade. E' il sistema vigente per esempio in Germania, ed ha sempre



Luigi Berlinguer

dato buoni frutti. D'accordo, ma fino ad allora, fino a quando questi due nodi non verranno sciolti, che si fa? Appunto, dopo il voto che deve rilanciare il governo Dini, il Senato dovrà votare la mozione di sfiducia individuale nei confronti del guardasigilli e, comunque,

bisognerà trovare il modo di sostituire Filippo Mancuso. Ecco, torniamo al ministro e alla sua incredibile nota per cercare di trarre una morale politica dal suo comportamento: il ricorso all'insulto così arrogante al dottor Dini, quali considerazioni ti suggeriscono?

Sono profondamente convinto che questa storia sia una spia della crisi istituzionale che stiamo vivendo e che esige i cambiamenti su cui insistiamo. Oltre alla soluzione del caso specifico di Mancuso non c'è dubbio la forma di governo e il sistema istituzionale delineati dalla seconda parte della Costituzione non sono più attuali. Lo dimostrano la stessa vicenda di cui parliamo e le difficoltà incontrate, ed energeticamente, un caso così abnorme. Attenzione: il processo di riforma istituzionale

ROMA. «La misura è colma», sbotta Luigi Berlinguer, presidente dei deputati progressisti, nel leggere la nota del ministro della Giustizia Filippo Mancuso: «Quando un ministro, già tanto contestato per le sue iniziative contro i giudici, assume una posizione di rottura così esplicita e aspra con il presidente del Consiglio dimostra con tutta evidenza che non può stare dentro una compagine governativa».

E allora che si fa? Si accetta la sua «sfida»?

No. Non si può, per i calcoli di Mancuso (e solo di Mancuso?), modificare il ruolo di marcia stabilito l'altro giorno tra il presidente del Consiglio Lamberto Dini e i capi dei gruppi parlamentari che lo sostengono in Senato. Dunque il 3 ottobre l'assemblea di Palazzo Madama discuterà le dichiarazioni del governo su quel che è possibile fare nei prossimi mesi, e solo dopo si affronterà questo - come dire? - spinoso problema della democrazia italiana.

Perché chiamati così direttamente in causa la democrazia?

Perché Filippo Mancuso in persona ci aiuta a cogliere, vorrei dire con lealtà immediata, due delle questioni istituzionali più rilevanti di questi e dei prossimi mesi. La prima questione è

Advertisement for 'Inpdap: morosi e miliardari'. The text reads: 'Non sono i normali affittuari ad aver determinato il grande buco di 500 miliardi di canoni di affitto non riscossi. Ma da anni sono morosi grandi costruttori, centri commerciali, supermercati e perfino la Corte dei conti. Ecco i nomi.' Below the text is a small image of a newspaper clipping with the headline 'IL SALVAGENTE' and sub-headline 'Inpdap: morosi e miliardari'. At the bottom of the ad, it says 'In edicola da giovedì 21 a 2.000 lire'.